

## La risurrezione dei credenti

1Corinzi 15,12.16-20

[Fratelli], <sup>12</sup>se si annunzia che Cristo è risorto dai morti, come possono dire alcuni fra voi che non vi è risurrezione dei morti? (...) <sup>16</sup>Se infatti i morti non risorgono, neanche Cristo è risorto; <sup>17</sup>ma se Cristo non è risorto, vana è la vostra fede e voi siete ancora nei vostri peccati. <sup>18</sup>Perciò anche quelli che sono morti in Cristo sono perduti. <sup>19</sup>Se noi abbiamo avuto speranza in Cristo soltanto per questa vita, siamo da commiserare più di tutti gli uomini. <sup>20</sup>Ora, invece, Cristo è risorto dai morti, primizia di coloro che sono morti.

Questo testo fa parte dell'argomentazione contenuta nel capitolo 15 della 1Corinzi nel quale Paolo affronta il tema della risurrezione finale. Dopo aver riaffermato la risurrezione di Cristo, punto centrale di tutto il vangelo (vv. 1-11) egli affronta direttamente il problema che ha provocato il suo intervento, cioè la risurrezione dei credenti in Cristo. Egli lo fa in tre momenti: anzitutto mostra come la negazione della risurrezione dei credenti comporti necessariamente la negazione della risurrezione di Cristo (vv 12-19); poi afferma la futura risurrezione a partire dalla solidarietà che si stabilisce tra il credente e Cristo risorto (vv. 20-28); infine porta altri due argomenti che ricava rispettivamente dalla prassi dei corinzi e dalla sua (vv. 29-32); conclude questa parte del capitolo una pressante esortazione (vv. 33-34). Nella parte successiva Paolo affronta un aspetto collaterale di questo tema spiegando con quali modalità avverrà la risurrezione dei morti (vv. 35-58). Il testo liturgico riporta la frase introduttiva che collega la risurrezione dei credenti a quella di Cristo (v. 12) e poi i versetti in cui si denunciano le conseguenze assurde che comporta la negazione della loro risurrezione (vv. 16-19); conclude un il versetto che, riprendendo la frase iniziale, introduce l'argomentazione successiva (v. 20).

Dalla fede nella risurrezione di Cristo derivano per Paolo conseguenze molto precise: «Ora, se si predica che Cristo è risuscitato dai morti, come possono dire alcuni tra voi che non esiste risurrezione dei morti?» (v. 12). La frase è introdotta da una particella di carattere avversativo (*de*, ora, invece) che mette in luce il contrasto che esiste tra quanto affermato precedentemente circa la risurrezione di Cristo e quanto invece alcuni membri della comunità vanno dicendo. Essa contiene una protasi, seguita da un'apodosi in forma di domanda. Nella protasi Paolo dà per scontato che i corinzi aderiscano alla «predicazione» (dal verbo *kêryssô*, annunziare) fatta da Paolo e dai suoi collaboratori, in base alla quale è certo che Cristo «è risuscitato» (*egêgertai*, al perfetto) dai morti. L'uso del perfetto significa che l'evento passato della risurrezione è ancora attuale: Gesù, in quanto risorto, vive ancora ed esercita la sua azione salvifica nella comunità.

Nell'apodosi Paolo domanda di conseguenza come mai fra i cristiani di Corinto vi siano alcuni secondo i quali la risurrezione dei morti (*anastasis tôn nekrôn*) non esiste. È precisamente la realtà della risurrezione di Cristo, ammessa da tutta la comunità, a confutare la loro opinione. È difficile immaginare che cosa pensassero questi cristiani. Dalle parole dell'Apostolo sembra che alcuni di loro negassero non solo la risurrezione, come si dice qui, ma addirittura anche un'altra vita dopo la morte (cfr. vv. 19. 32). Ma non è possibile che si spingessero a tanto, perché un materialismo così radicale non poteva andare di pari passo con la loro fede in Cristo e nella sua risurrezione. Forse i corinzi si limitavano a pensare, come i cristiani di Tessalonica, che la parusia ormai imminente (1Ts 4,13-18) li avrebbe esonerati dalla morte, facendoli passare direttamente dalla vita terrena alla comunione eterna con Dio. È più probabile però che le difficoltà dei corinzi derivassero dalla loro spiccata tendenza spiritualista: nel loro entusiasmo di neofiti essi pensavano di aver ottenuto con la fede una conoscenza soprannaturale che fin d'ora li liberava dai vincoli della materia e li trasferiva nel regno di Dio (cfr. 1Cor 4,8). Per loro, come in seguito per Imeneo e Fileto (2Tm 2,18), la risurrezione finale ha già avuto luogo in questa vita. Con la morte sarebbe caduto l'ultimo

ostacolo e l'anima, liberata dalle catene del corpo materiale, sarebbe entrata pienamente e definitivamente nel mondo divino. In questa prospettiva la risurrezione poteva apparire come un passo indietro verso un'esistenza limitata e imperfetta. Non si può escludere che, per farne emergere i rischi, Paolo abbia in parte frainteso o esagerato la portata di certe frasi che circolavano nella comunità.

Nel brano tralasciato dalla liturgia, Paolo riprende in ordine inverso la frase precedente: «Se non vi è risurrezione dei morti, neanche Cristo è risorto» (v. 13): è chiaro che per lui i due eventi costituiscono una realtà unica e indivisibile. A questa duplice introduzione fanno seguito tre periodi ipotetici (vv. 13-15. 16-18. 19), composti anch'esse da una protasi seguita da un'apodosi, nei quali si mette in luce una triplice catena di assurdità che derivano dalla negazione della risurrezione di Cristo. Nella prima (vv. 14-15) Paolo dice che, se Cristo non è risorto, allora è vuota, priva di fondamento, non solo la sua «predicazione» (*kerygma*), cioè il vangelo da lui annunciato (cfr. vv. 1-4), ma anche la fede dei corinzi. Egli poi risulta come falso testimone, in quanto si è messo contro Dio affermando che ha risuscitato Cristo dai morti, cosa impossibile se i morti non risorgono.

Il testo liturgico prosegue con il secondo periodo ipotetico nel quale Paolo riprende quasi letteralmente il v. 13 affermando: «Se i morti non risorgono, neanche Cristo è risorto» (v. 16). E da qui deduce un'ulteriore conseguenza: «Se Cristo non è risorto, è vana la vostra fede e voi siete ancora nei vostri peccati. E anche quelli che sono morti in Cristo sono perduti» (vv. 17-18). È sottinteso che, negando la risurrezione di Cristo, si nega anche il carattere salvifico della sua morte, di cui ha appena affermato che ha avuto luogo «per i nostri peccati» (cfr. v. 3). Di conseguenza tutti i credenti in Cristo, sia vivi che morti, sono sotto il segno della condanna divina riservata ai peccatori.

Nel terzo periodo ipotetico Paolo afferma: «Se noi abbiamo avuto speranza in Cristo soltanto in questa vita, siamo da commiserare più di tutti gli uomini» (v. 19). Così tradotta la frase significa che, se non c'è la risurrezione finale, il cristiano è da compiangere perché ha ricevuto da Cristo un aiuto solo negli angusti limiti della vita terrena. Ma la prima parte di questo versetto può essere anche tradotta: «Se in questa vita non abbiamo fatto altro che sperare in Cristo...». In questo caso Paolo direbbe che, senza la risurrezione, il cristiano impiega tutta la vita per qualcuno che non è capace di risolvere i suoi veri problemi. Sia nell'una che nell'altra interpretazione egli mette in guardia dal rischio di ridurre il cristianesimo ad una semplice liberazione *dal* corpo, e non a una liberazione di tutto l'essere umano. La speranza in una vita futura che riguarda solo l'anima dei singoli credenti, non sembra sufficiente a Paolo per manifestare le autentiche implicazioni dell'adesione a Cristo. Per lui la risurrezione finale è il passo che solo può garantire una salvezza che riguarda tutto l'uomo e tutti gli uomini.

L'assurdità delle conseguenze che derivano dalla negazione della risurrezione portano Paolo a riaffermarla decisamente: «Ora invece, Cristo è risorto dai morti, primizia di coloro che sono morti» (v. 20). L'espressione «ora invece» (*nyni de*) è una formula di transizione tipicamente paolina (cfr. Rm 3,21; 6,22; 7,6; 1Cor 12,18; 13,13) che ha per lo più un significato avversativo. Paolo non si limita a riaffermare la risurrezione di Cristo, ma aggiunge che egli è «primizia» (*aparchê*). Questo termine, usato anche altrove da Paolo (Rm 8,23; 11,16), è di origine cultuale e indica i primi frutti che anticipano e garantiscono il raccolto. Paolo potrebbe avere avuto in mente l'offerta del primo covone nel giorno dopo il sabato successivo alla festa di pasqua (Lv 13,10-11). Il Cristo risorto è una primizia non solo perché precede nella risurrezione tutti i credenti, ma anche e soprattutto perché ne è il modello e la causa.

Paolo ritiene che non si possa negare la risurrezione dei morti senza negare al tempo stesso la risurrezione di Cristo, la quale quindi ha senso solo se inaugura la risurrezione dei

morti e con essa il regno escatologico di Dio. È chiaro che Paolo non intende la risurrezione finale come un premio per le buone opere compiute in vita ma come il compimento di una vita vissuta con Cristo. La sua argomentazione è rivolta a cristiani che già credono nella risurrezione di Cristo ma non riescono a immaginare che un'esperienza analoga attende anche coloro che aderiscono a lui. Più che negare la sopravvivenza dopo la morte, essi sbagliavano forse nel modo di concepire il destino finale dell'essere umano. In base alla loro cultura greca essi ritenevano che l'uomo giunga alla beatitudine liberandosi dal corpo e da tutto ciò che è materiale e terreno, mentre per Paolo, alla luce della sua cultura giudaica, la salvezza finale e definitiva interesserà tutta la persona, compresa la sua dimensione fisica. Sul tema della risurrezione, più che in altri campi, si verifica uno scontro tra due mentalità profondamente diverse. Nel seguito del capitolo Paolo farà un passo verso il modo di pensare dei suoi interlocutori in quanto, spiegando come avverrà la risurrezione dei morti, parlerà di un corpo spirituale (cfr. 15,44). Così facendo egli ammette che la risurrezione di Cristo e dei credenti non è un ritorno alla vita di questo mondo ma un incontro con Dio le cui modalità sono note a lui solo.